

STORIE PLURALI

**Toolkit per la decolonizzazione
dell'immaginario e la creazione di nuove
narrazioni**



IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.

Contributors

Lucia Ghebregiorgis, giornalista e attivista

Claudio Tocchi, attivista e comunicatore

Revisione e integrazioni

Gruppo A.F.A.R. - Afrodescendants Against Racism

Coordinamento scientifico

Mackda Ghebremariam Tesfau, dottoressa di ricerca in Scienze Sociali

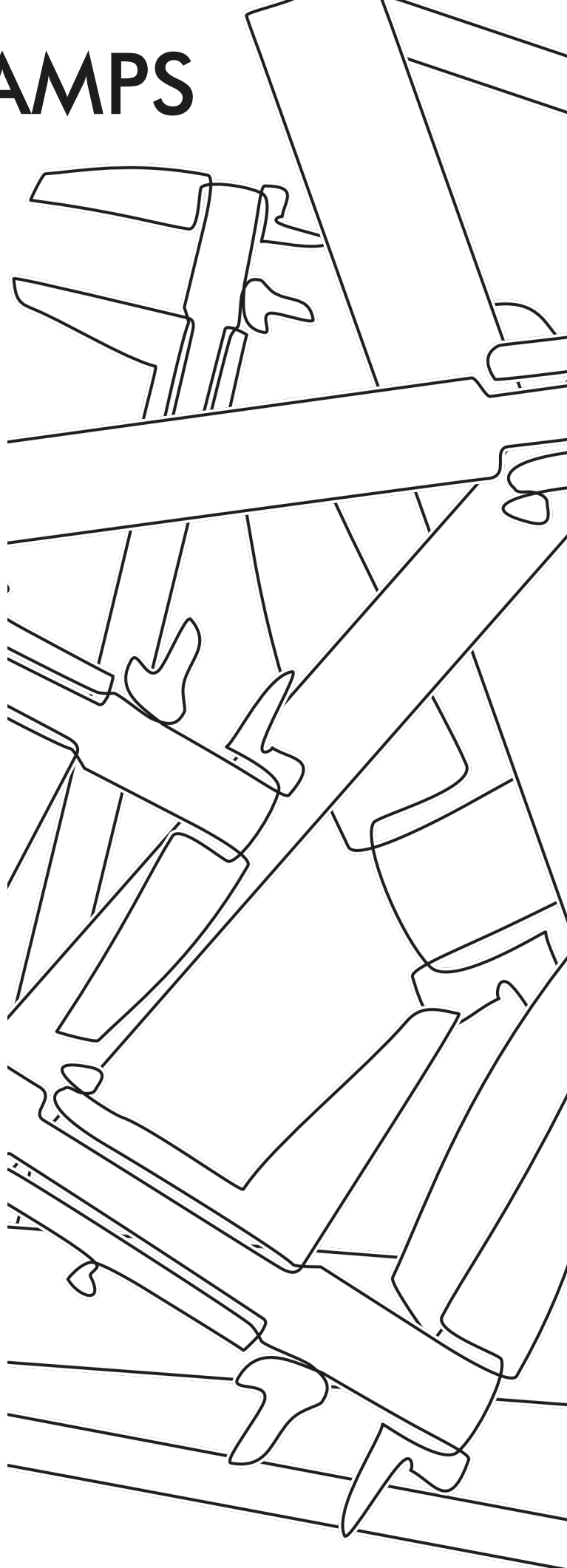
Giulia Frova, responsabile progetti e comunicazione Razzismo Brutta Storia

Coordinamento editoriale

Claudio Tocchi

Progetto grafico e illustrazioni

Ismael Lo



Storie Plurali

si rivolge a chi lavora nel **giornalismo e nel mondo della comunicazione** e desidera affrontare il tema del **razzismo nel dibattito pubblico, decolonizzare l'immaginario e creare nuove narrazioni**.

Il toolkit è realizzato nell'ambito del progetto a co-finanziamento europeo [CHAMPS](#) (v. [pagina 18](#)) contro il razzismo anti-nero strutturale a partire dall'**analisi di alcuni Focus Group** condotti dall'[Osservatorio di Pavia](#) e dai contributi della **giornalista e attivista Lucia Ghebregiorgis** e dell'**attivista e comunicatore Claudio Tocchi**; l'Associazione [Il Razzismo è una brutta storia](#) ha curato il coordinamento editoriale e l'identità grafica del materiale, arricchito dalla revisione e dalle integrazioni **del Gruppo di giovani 25 attiviste* afrodiscendenti A.F.A.R.**

Storie Plurali analizza il **ruolo delle narrazioni** nella costruzione di un immaginario razzista e della **funzione dei media** nel veicolare e rafforzare stereotipi, pregiudizi e rumours. Completano il toolkit un'analisi del concetto di **othering** e diversi **esempi di attività** per la costruzione di **contro-narrazioni** o **narrazioni alternative** plurali e inclusive.

Il progetto CHAMPS è coordinato da **Amref Health Africa** in partenariato con **CSVnet, Divercity, Le Reseau, Osservatorio di Pavia, Razzismo Brutta Storia** e in collaborazione con **Arising Africans, Carta di Roma e CSVMarche**. Il progetto è finanziato dal programma **Equality and Citizenship Program 2014 - 2020** dell'Unione Europea.

Buona lettura e buon lavoro!

Per condividere feedback sui toolkit o per collaborare:

info@razzismobruttaistoria.net

Info@stop-afrofobia.org

* In questo kit si è scelto di utilizzare anche la schwa. La schwa non è solo una strategia per evitare l'occultamento del femminile della lingua, ma dà anche la possibilità a soggettività non binarie di riconoscersi. In alcuni casi viene adottato il simbolo ə per il singolare e ɜ per il plurale, in altri casi, come nel presente kit, il simbolo e viene utilizzato anche per il plurale.

Questo strumento è uno di cinque toolkit e insieme ci offrono spunti per intervenire negli ambiti **scuola**, **sanità**, **media**, con **strumenti legali** e con riflessioni per la decolonizzazione **dell'arte e della cultura**.

**Il (lungo) viaggio verso una scuola
(finalmente) antirazzista**

Toolkit di contrasto a discriminazioni, bias impliciti ed etnocentrismo educativo in ambito scolastico

Razzismo, sanità, salute e cura

Toolkit di contrasto a bias impliciti, pregiudizi clinici e discriminazione in ambito sanitario

Storie Plurali

Toolkit per la decolonizzazione dell'immaginario e la creazione di nuove narrazioni

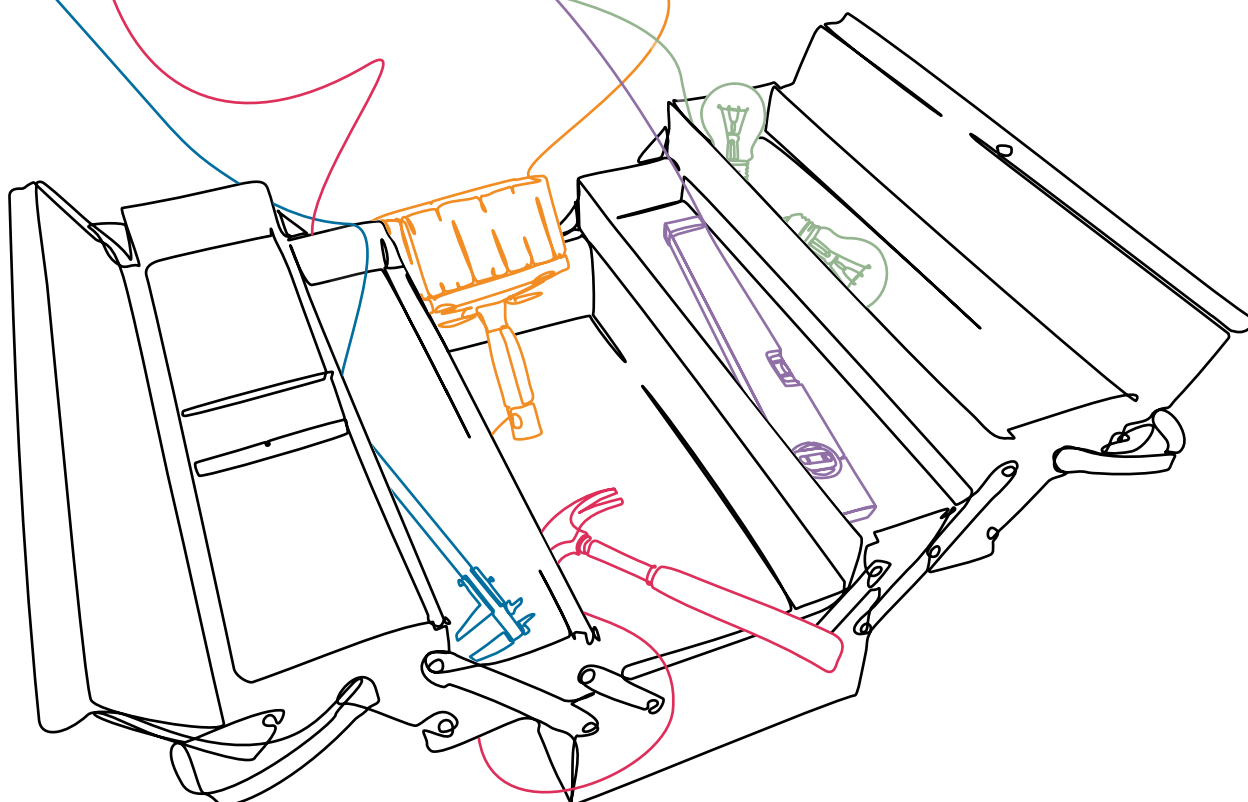
L'arte della razzializzazione

Esercizi per pratiche artistiche decoloniali

Know Your Rights

Toolkit di Autodifesa legale per persone razzializzate

Glossario Resistente



Indice

1__ What's the story? La narrazione escludente del nero come immigrato	6
2__ Il processo di "othering" e il ruolo dei media	7
3__ La creazione dell'altro: la negazione della voce	10
4__ Cosa fare e, soprattutto, come?	12
Le narrazioni	12
Le storie	13
Le parole e le voci	14
Le comunità	14
Attività / Community event	15
Bibliografia	17
Il progetto CHAMPS	18



What's the story?

La narrazione escludente del nero come immigrato

“L'africano viene immediatamente identificato con lo straniero, quindi lo straniero è nero, in realtà anche quando poi non è così”,

dal Focus Group sui Media

Nel vissuto dell'Italia di oggi, le persone nere corrispondono genericamente alle “immigrate”, cioè un problema da gestire. Domande apparente innocue come “da dove vieni?”, o “parli bene l'italiano, è da tanto che vivi qui?”, non solo impediscono alle afrodiscendenti di sviluppare un senso di appartenenza [[vedi Toolkit II \(lungo\) viaggio verso una scuola \(finalmente\) antirazzista](#)], ma tradiscono una complessa rete di stereotipi, pregiudizi, e materiale inconscio. “Nere è uguale a straniera” o “non ci sono Nere italiane” sono più di una frase: sono la sintesi di una ben più ampia **narrazione** di cui la cultura e la società italiana sono intrise.

Secondo il manuale su contro-narrazioni e narrazioni alternative [We CAN](#) del Consiglio d'Europa, una narrazione è insieme resoconto e interpretazione di alcuni, selezionati eventi, che acquistano un significato più grande all'interno di una storia collettiva. Gli eventi sono ricostruiti in una sequenza temporale e causale, hanno una relazione con chi legge o ascolta e danno un senso alle sue emozioni, paure, necessità.

Poiché sono basate su stereotipi e pregiudizi, le narrazioni sono fortemente radicate nell'inconscio. L'attivista americano John A. Powell, che si interessa da decenni al tema, [riassume così il processo](#): “l'inconscio fa molto lavoro. Ordina. Crea associazioni e riempie le lacune. L'inconscio è molto, molto veloce. Il conscio è molto lento. Quindi, [...] mentre il conscio sta cercando di ignorare le differenze fra le persone, l'inconscio le nota, le classifica, e spesso reagisce **nel modo in cui la società ci ha detto di fare** [grassetto aggiunto, NdR].” Quando chiediamo “da dove vieni?”, non stiamo necessariamente “pensando” in termini consapevoli: stiamo utilizzando il materiale inconscio sedimentato negli anni e che identifica le due identità “nera” e “italiana” come incompatibili.

La narrazione escludente che vede le africane come straniere è uno degli esempi più chiari e sistematicamente violenti di ciò che Powell chiama **othering**, cioè un processo di “costruzione dell'altro” funzionale alla normalizzazione di sistemi di disuguaglianze - e oppressione (il termine opposto è belonging, “appartenenza”).

Il processo di “othering” e il ruolo dei media



Molti elementi concorrono a creare l'immaginario in cui le narrazioni possono innestarsi e fiorire, in primis le esperienze di vita individuali e quelle condivise con persone vicine, famigliari, amicæ, colleghe e vicinæ di casa. Ma a dare un ordine a queste esperienze e a raccordarle a una visione più ampia sono i **mass media**, attraverso le notizie che essi riportano, i termini e le immagini che utilizzano, e le identità personali di chi li rappresenta.

Nonostante alcuni profondi cambiamenti avvenuti nell'ecosistema mediatico negli ultimi venticinque anni, con l'avvento di internet, blog e social media, i media tradizionali sono ancora tra le fonti di informazioni principali. Grazie a questa diffusione, i giornali, radio e tv giocano un ruolo centrale nella costruzione sociale della realtà. Come osservano Bruno e Binotto nel saggio *Spazi mediali delle migrazioni*, Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana, l'informazione, veicolando narrazioni, contribuisce a definire le identità di “*chi è dentro [e] chi è l'altro*” ed esercita un ruolo nella costruzione e diffusione di stereotipi, pregiudizi e narrazioni ormai ampiamente confermato nella letteratura scientifica.

“L'unica narrazione che c'è adesso in Italia della persona con origini africane, ma anche per le nuove generazioni, è lo sbarco a Lampedusa e migranti irregolari”,
dal Focus Group sui Media

Le narrazioni **scaturiscono** dagli stereotipi e pregiudizi già presenti nel nostro immaginario e, allo stesso tempo, contribuiscono a **rafforzarli** ogni volta che vengono riprodotte. La scelta delle parole, delle immagini e delle storie che i mass media decidono di raccontare (o di tacere) è quindi fondamentale nel processo di othering. Un esempio classico dell'uso di parole estranianti è quello della scelta di termini e locuzioni sulle cosiddette “nuove generazioni”:

“[citando un articolo di giornale:] «dentro una ventina di giovani tra cui i tre organizzatori tra i 19 e i 21 anni, italiani o stranieri di seconda generazione ma nati in Italia». Ma cosa vuol dire esattamente, cosa vuol dire “stranieri ma nati in Italia”?”,
dal Focus Group sui Media

PER APPROFONDIRE

Secondo il [rapporto Censis 2021](#) sulla dieta mediatica degli italiani, il 90% di esse si informa tramite tv e quasi l'80% tramite radio (ovviamente, negli anni con spostamenti significativi verso una fruizione tramite smartphone rispetto ai canali analogici). E, sebbene il numero di italiane che si legge i giornali cartacei sia crollato nell'ultimo decennio (dal 55% del 2011 al 37% dell'anno scorso), pressoché tutti i quotidiani e le riviste hanno sviluppato una redazione digitale e continuano a produrre contenuti che vengono consumati via web.



È una domanda che ha senso porsi: perché usare formule articolate e poco chiare come *“straniera nata in Italia”* (ma anche palesemente insensate quali *“immigratə di seconda generazione”*, come se migrare non fosse un’azione bensì uno status o una professione che si tramanda di genitore in figliə)? Perché rimarcare così violentemente la distanza fra *in-group* e *out-group* se non per motivi, appunto, narrativi: **per creare una realtà, fingendo di descriverla.**

Nel suscitare risposte emotive a notizie o fatti, però, le immagini sono di gran lunga più efficaci delle parole.

“Giornaliste attive in diversi settori comunicativi hanno rilevato la tendenza dei giornali a evitare l’uso di immagini di uomini africani, specie come immagine di copertina per i titoli online, in quanto considerate fortemente scoraggianti per il lettore. Unica eccezione a questa tendenza sono le notizie in cui gli uomini africani o afrodiscendenti sono protagonisti di storie di criminalità o comunque incorniciati in trame negative o di violenza”,
dal Focus Group sui Media

Si tratta di un’afrofobia accentuata dal fenomeno degli sbarchi, in cui il nero (al maschile) è associato al delinquente o a colui che viene per attingere a delle risorse percepite scarse.

“Ciò dipende in larga misura da alcune campagne politiche degli ultimi anni che, impunte nonostante assimilabili a forme di vero e proprio **hate speech**, hanno contribuito a narrare i migranti e neri descritti sempre come poveri, parassiti, portatori di malattie e potenziali delinquenti [...] Restano invece invisibili i nostri corpi e volti, di conseguenza non siamo presenti in tv, al cinema e in tutti gli spazi pubblici che concorrono alla rappresentazione e alla produzione culturale italiana. L’Italia soffre di quello che il sociologo Mauro Valeri definiva “L’oblio del nero”, che poi corrisponde alla rimozione del suo passato coloniale e dei debiti verso le popolazioni di quei Paesi [vedi voce “razzismo storico” nel [Glossario Resistente](#)]", *Lucia Ghebregiorgis.*

PER APPROFONDIRE

In un articolo del 2012 su “La costruzione visiva dell’immigrazione nella stampa italiana. Fotografie giornalistiche e cornici culturali meta-comunicative”, Andrea Pogliano, Marco Solaroli analizzano e ricostruiscono un fenomeno che non riguarda solo le persone afrodiscendenti: per esempio, nel raccontare gli scontri avvenuti a Milano nel 2007 fra forze dell’ordine e residenti, perlopiù appartenenti alla comunità italo-cinese, i mass media scelsero quasi unanimemente l’immagine di un giovane dai tratti somatici orientali che urlava tenendo in mano la bandiera cinese, ignorando molti altri modi di raccontare la notizia.



L'utilizzo di immagini legate a violenza e criminalità per rappresentare uomini neri è un intreccio di dinamiche sessiste, razziste, politiche ed economiche [vedi voce "intersezionalità" nel [Glossario Resistente](#)]. Violenza e minaccia sono connesse a doppio filo alla **paura**, una delle emozioni ampiamente utilizzate dai media nel raccontare migrazioni e diversità. Accanto alla paura, un altro sentimento viene spesso accostata ai fenomeni migratori: la **pietà** o, per meglio dire, il pietismo.

“È quello che io chiamo **razzismo positivo**, una sorta di paternalismo che in particolare in ambito sociale e culturale non guarda alle persone come individui con una autodeterminazione bensì come beneficiari di interventi, oggetti di studio sociologico o “eccellenze eccezionali”. Minoranze trattate da minoranze, individui mai del tutto alla pari anche nelle migliori intenzioni di chi intende valorizzarli. Una sorta di sindrome del buon samaritano bianco.”,

Lucia Ghebregiorgis

A dispetto della loro natura molto diversa, quasi opposta, paura e pietà hanno però l'effetto comune di rafforzare il processo di *othering* delle persone non bianche. Le nere (e le straniere) non è mai sullo stesso piano di chi racconta: o si tratta di criminali al di fuori dalla società oppure di poveracce - e quindi sotto, in posizione subalterna. Uno degli effetti più devastanti del limitare la presenza delle persone nere a questi due framework narrativi è la sistematica negazione della possibilità di parlare per se stesse: le criminali perché non lo merita; le poveracce perché non ne è in grado.

3 La creazione dell'altro: la negazione della voce

“In quelle televisioni, dove sfilano con fierezza politici e opinionisti a dirci che in Italia non vi è un grosso problema di iniquità sociale legato all’etnia dei suoi cittadini (o meglio residenti perché il titolo di “cittadino” è un lusso ancora per pochi), quanti giornalisti non bianchi conoscete? Conduttori? Meteorologi?

Comici?”, *da un articolo su Valigia Blu di [Laetitia Leunkeu](#)*

L'appiattimento delle persone afrodiscendenti a due stereotipi mediatici ha effetti devastanti anche a causa dall'assenza di persone nere nelle redazioni:

“nel mondo del giornalismo e, più in generale, nel mondo della cultura vi è un grosso problema di **rappresentanza** delle persone afrodiscendenti e di origine straniera”, *Lucia Ghebregiorges*

Ciò dipende da diversi fattori. Da un lato, parliamo di traiettorie lavorative più inaccessibili in Italia che altrove: professioni chiuse e percorsi difficili da perseguire per le persone con background migratorio, che spesso scontano la mancanza di forti reti di supporto sociale (ed economico) in un sistema che premia le *insider* e dà poche chance all'accesso ai luoghi di potere o di rappresentanza alle *outsider*. C'è poi una questione anagrafica importante: le grosse migrazioni in Italia sono avvenute recentemente, e non a caso quelle poche intellettuali afrodiscendenti (giornaliste, attore, artiste, politiche) sono trenta-quarantenni con background migratorio. Infine, un aspetto squisitamente legale:

“una delle cose che trovo estremamente discriminante è l'impossibilità di accesso alle professioni, e quindi ai concorsi pubblici, da parte di persone senza la cittadinanza italiana. Lo si è visto anche in occasione dell'emergenza Coronavirus: mediche e infermiere, di cui v'era disperato bisogno, non potevano essere assunte perché magari senza cittadinanza”, *Lucia Ghebregiorges*

PER APPROFONDIRE

La questione della rappresentazione fisica della diversità (o la sua assenza) è tutt'altro che banale. Nel suo libro di memorie sugli anni passati alla Casa Bianca, Barack Obama racconta dell'effetto positivo che le visite di sua moglie Michelle avevano avuto sui risultati scolastici delle allieve (in larga misura non bianche) di una scuola femminile londinese. Il fenomeno, che l'ex presidente USA definisce “**effetto Michelle**”, è stato in seguito approfondito e connesso ad altri progetti “[ispirazionali](#)”.



Negli ultimi decenni, c'è stato anche in Italia un certo fermento rispetto ai cosiddetti media multiculturali, o comunque attenti a razzismo e discriminazioni: ne sono un esempio programmi RAI come "Non solo nero", l'inserto "Metropoli" di Repubblica, trasmissioni radio e alcune testate online come "Stranieri in Italia" e le relative riviste delle comunità straniere. Negli ultimi anni, invece, si è assistito a uno svuotamento di queste iniziative e progetti, sostituiti in parte dall'emersione di alcune giornaliste o scrittrici con background migratorio.

"Se permettiamo agli altri di raccontare le nostre storie al posto nostro, siamo condannati", *Larry Macaulay, fondatore del network indipendente Refugee Radio Network, in [un intervento](#) presso l'International Journalism Festival di Perugia*

È urgente ripensare il modo in cui è costruita l'informazione (e, a partire da questa, il nostro immaginario), individuando format e scelte editoriali capaci di rappresentare le persone con background migratorio, i loro punti di vista e le istanze che esse portano. Non (solo) per loro:

"se non si riuscirà a narrare l'Italia non bianca, difficilmente si riuscirà a raccontare il nostro Paese. Una narrazione che non è una "narrazione unica" permette di ridisegnare l'immaginario collettivo, altrimenti [quell'immaginario resterà ancorato a] un'Italia bianca e vecchia, a fronte di una società già multiculturale [di cui] i e le cui giovani sono una fetta importante", *Lucia Ghebregiorgis*

Una narrazione plurale e inclusiva è l'unica in grado di raccontare la società di oggi per com'è davvero - in movimento e multiculturale, soprattutto nelle fasce più giovani - e non per come ci ostiniamo a ricordarla - bianca, vecchia, immobile come un fermo immagine.

Cosa fare e, soprattutto, come?



Le narrazioni

Secondo il manuale su contro-narrazioni e narrazioni alternative del Consiglio d'Europa **We CAN**, le narrazioni sono strettamente interconnesse con i sistemi di potere: intaccare una narrazione oppressiva significa indebolire l'autorevolezza di un intero sistema di sfruttamento e, nel lungo periodo, determinarne l'inapplicabilità. D'altra parte, le narrazioni e l'immaginario sono fortemente radicato nell'inconscio e nell'irrazionale; pertanto, è molto difficile che fatti e dati siano sufficienti a decostruirli. Una narrazione è più di sovente messa in crisi da un'altra narrazione, e il manuale offre delle linee guida per la costruzione di contro-narrazioni e dei macro-obiettivi di massima:

- › **contrastare i meccanismi di “trasferimento dell'odio”.** Attiviste e alleate devono essere consapevoli che, se non si affrontano le emozioni e gli stereotipi alla base delle narrazioni oppressive, lo “schema dell'odio” rischia semplicemente di trasferirsi da un gruppo ad un altro. La società italiana, che non ha mai fatto i conti con il razzismo né con il passato coloniale, è un ottimo esempio: dalla xenofobia nei confronti delle albanesi - protagoniste della prima, vera ondata migratoria nei primi anni 90 - si è passate all'odio antislamico fino alla recrudescenza di un'afrofobia dei giorni nostri, limitandosi a trasferire paura e rabbia da una comunità all'altra;
- › **promuovere uguaglianza e rispetto.** Nel dibattito sulle migrazioni, un argomento usato spesso per promuovere l'accoglienza ne sottolinea i benefici economici che le migranti avrebbero portato all'economia italiana. Per quanto questa tesi sia sostenuta da numerose analisi e ricerche, essa rimane all'interno di una narrazione economicista e non valorizza il valore della vita e degli individui in quanto tali - rischiando, peraltro, di creare categorie di migranti “di valore” da contrapporre a quelle percepite come più fragili;
- › **arricchire il dibattito pubblico.** Come sottolinea la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, il problema della storia unica non è tanto che sia falsa, quanto che sia unica. Contronarrazioni e narrazioni alternative non hanno bisogno di sostituirsi a quelle dominanti per ottenere il loro scopo: l'importante è che arricchiscano il nostro immaginario, offrano opportunità e modelli, diversifichino gli strumenti concettuali con cui leggiamo la realtà.

Le storie

Secondo [Erin Potts](#), attivista esperta nella creazione di modelli di cambiamento della società a partire da spinte artistiche e culturali, il lavoro sulle narrazioni deve essere accompagnato da uno di creazione o scoperta delle singole storie. Nel loro [Storytelling Project Curriculum](#), Lee Anne Bell, Rosemarie A. Roberts, Kayhan Irani e Brett Murphy individuano quattro tipologie di storie su cui lavorare per contrastare il razzismo e sviluppano attività e strumenti di elaborazione per ciascuna tipologia:

- › **le storie in stock.** Sono le storie raccontate dai gruppi dominanti attraverso mass media, istituzioni educative, l'arte mainstream e corrispondono agli stereotipi presenti nel nostro immaginario: il migrante che ruba, la nera che si prostituisce, eccetera. Occorre considerarle come il punto di partenza per inquadrare il fenomeno del razzismo nel proprio specifico contesto culturale;
- › **le storie nascoste.** Si tratta di storie invisibili alla maggioranza e all'opinione pubblica ma ben presenti nelle sottoculture o nelle culture alternative delle comunità marginalizzate; vengono spesso utilizzate per reagire alle condizioni di oppressione sistemica e riaffermare alcuni tratti dell'identità "di comunità";
- › **le storie di resistenza,** cioè le storie di persone che hanno sfidato direttamente le condizioni di oppressione e che sono per questo celebrate, se non necessariamente dalla maggioranza, dalle minoranze oppresse in modo esplicito;
- › **le contro-storie.** Le contro-storie rappresentano l'evoluzione degli esempi precedenti: non solo sono visibili e riconosciute, ma mirano a decostruire le storie "in stock", generare un cambiamento positivo nella società e diventare a loro volta "mainstream".



Le parole e le voci

L'elemento fondamentale delle narrazioni e delle storie sono le **parole** usate per definirne le protagoniste. Sull'utilizzo corretto e inclusivo delle parole nel raccontare le migrazioni esistono già documenti normativi. Il più importante di questi è la [Carta di Roma](#), ovvero il "protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione" sottoscritto nel 2008 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Uno degli impegni principali è quello di "adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore ed all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri"; alla Carta di Roma è allegato un glossario che rappresenta un buon punto di partenza per operatori dell'informazione.

Oltre a Carta di Roma, attiviste, comunità e persone che si sentano ingiustamente rappresentate dai media possono rivolgersi a diverse istituzioni: UNAR, l'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni, ha un [form specifico](#) per questo tipo di segnalazioni; nel caso di giornaliste iscritte all'albo, inoltre, è possibile segnalare un comportamento ritenuto scorretto presentando [un esposto all'Ordine regionale](#) presso il quale risulta iscritta la giornalista. Quest'ultimo iter presenta però non pochi problemi e dubbi circa la sua reale efficacia (ben sintetizzati [in questo articolo](#)): è quindi sempre possibile cercare di rivalersi legalmente sulla giornalista o sull'editore. In questi casi, però, è bene affidarsi

ad associazioni ([qui un elenco riconosciuto da UNAR](#)) o legali esperte in materia, per evitare di affrontare cause senza reali presupposti o tutele [\[vedi Toolkit Know Your Rights\]](#)

Accanto alle segnalazioni agli organi competenti, uno degli strumenti fondamentali per migliorare la capacità dell'operatore della comunicazione di raccontare la diversità è investire nella loro formazione, sia sul lato delle conoscenze, approfondendo i temi del colonialismo italiano e occidentale e le asimmetriche relazioni di potere e sfruttamento con i Paesi di provenienza delle migranti, sia sul lato delle competenze, in particolare quella dell'ascolto attivo.

Migranti, persone razzializzate e persone con background hanno il diritto di **auto-definirsi** come meglio credono e di parlare con **la propria voce**: eventuali ostacoli e barriere linguistiche non possono mai essere un motivo o una scusa sufficienti a "interpretare" ciò che esse hanno da dire. La [European Federation of Journalists](#) ha prodotto un breve toolkit di buone pratiche per la copertura di storie che riguardano migrazioni e asilo; alcune delle riflessioni rivolte ad editori ed aziende dell'informazione valgono in generale per trattare tutti i temi della diversity. Fra queste, la necessità di dotarsi di una **linea editoriale** chiara per la copertura di storie riguardanti persone razzializzate; la creazione di un **glossario** di riferimento; la necessità di avere **fonti e personale** con background eterogeneo.

Le comunità

In generale, è

"fondamentale la capacità di creare occasioni di networking e community in grado di promuovere la rappresentanza di persone di afrodiscendenti e, più in generale, di origine straniera" *Lucia Ghebregiorgis*

Una buona pratica in tal senso è stata sviluppata dall'Associazione Altera nell'ambito del [progetto europeo G3P-R](#) nel 2018 e di cui un'attività è contenuta in questo kit.

Attività / Community event

BACKGROUND

Il progetto G3P-R, capofilato dalla Città di Torino e con partner Altera (Torino), il Migrant Centre Northern Ireland (Belfast) e Ministero degli Interni della Finlandia (Helsinki), aveva fra gli obiettivi specifici quello di “costruire fiducia tra le comunità delle minoranze etniche e le agenzie di applicazione della legge” nell’ambito del contrasto ai crimini d’odio razzisti. Nel corso delle attività, era emersa la comune necessità (da parte delle forze dell’ordine e delle associazioni di comunità razzializzate) di affrontare il tema della narrazione mediatica di tali reati - connessa, com’è evidente, alla più generale narrazione delle migrazioni e della diversità.

PARTECIPANTI

il community event aveva quindi coinvolto un eterogeneo parterre di circa 20 partecipanti fra funzionario di polizia, rappresentanti di diverse comunità razzializzate e operatore e professionisti dei media.

DURATA

4 ore / mezza giornata.

MODALITÀ

l’evento è stato condotto con pratiche di facilitazione derivate dall’educazione non formale, basata quindi su principi di non gerarchia, di ascolto attivo e partecipato, di lavoro di gruppo e condivisione plenaria e di attività esperienziali.

ATTIVITÀ

nel corso della mattinata si sono susseguiti tre tipi di attività:

- › costruzione di un vocabolario comune sui termini “stereotipo”, “pregiudizio”, “crimine d’odio” ed “hate speech”, in modo da garantire a tutte le partecipanti una base comune di discussione;
- › emersione in gruppi delle maggiori difficoltà nella relazione fra soggetti diversi, cioè fra media e comunità, media e forze dell’ordine, e forze dell’ordine e comunità;
- › condivisione in plenaria dei punti emersi nell’attività precedente e di esempi negativi e positivi di pratiche di escalation / de-escalation di conflitti.

RISULTATI

fra i risultati più interessanti del percorso vi sono

- › una condivisione franca e appassionata dei reciproci stereotipi che tutte le categorie coinvolte avevano l'una verso l'altra;
- › una breve formazione di media literacy offerta dalle professioniste della comunicazione sul funzionamento interno dei media, sulla notiziabilità degli avvenimenti, sulle modalità migliori di relazione con le giornaliste;
- › il rafforzamento della rete di contatti reciproci fra giornaliste e rappresentanti di comunità - una rete che sarebbe poi risultata fruttuosa negli anni a venire.

RACCOMANDAZIONI

- › mentre il progetto G3P-R partiva dal lavoro con le forze dell'ordine di contrasto ai crimini d'odio, è ovviamente possibile organizzare community events fra le sole comunità e media. Conviene però che un terzo tipo di attore (associazione "alleata", ente locale, ONG, ...) sia coinvolta, in modo da garantire una facilitazione terza ed evitare eventuali impasse o recriminazioni improduttive;
- › il rafforzamento delle relazioni personali fra comunità e giornaliste è stato il risultato meno atteso ma più solido nel tempo: ha dato alle rappresentanti delle comunità l'accesso diretto ad alcune operatrici dei media e a queste ultime un contatto diretto per interviste e notizie, contribuendo a migliorare la possibilità che alle comunità razzializzate fosse lasciato il giusto spazio nel racconto di ciò che le riguardava.

Bibliografia

Binotto, Marco, e Marco Bruno. "SPAZI MEDIALI DELLE MIGRAZIONI: Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana." *Lingue e linguaggi* 25 (2018).

Pogliano, Andrea, e Marco Solaroli. "La costruzione visiva dell'immigrazione nella stampa italiana. Fotografie giornalistiche e cornici culturali meta-comunicative." *Studi culturali* 9.3 (2012): 371-400.

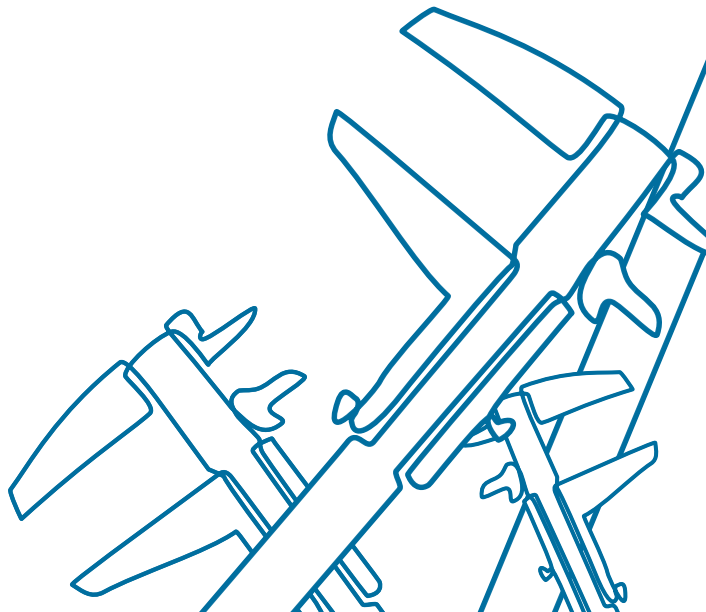
Per approfondire

[ICEI](#)

[Media & Diversity : The next steps to promote minority access to the Media; Final Report](#)

[Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio](#)

[SAIH Norway](#)



Il progetto CHAMPS

Nel 2001, la **Dichiarazione di Durban** ha riconosciuto come le persone africane o afrodiscendenti siano state e siano tuttora vittime di razzismo, di tratta, di colonialismo e delle loro conseguenze. A vent'anni dalla sua approvazione, però, molti degli obiettivi della [Dichiarazione dell'annesso Piano d'Azione](#) non sono stati raggiunti e il razzismo continua a essere una realtà violenta e strutturale in tutti gli ambiti della vita di centinaia di milioni di persone, dalla salute al lavoro alla partecipazione civica e politica.

L'Italia è particolarmente esposta al fenomeno: fra i Paesi Ue è una di quelle con i livelli più elevati di **ostilità** nei confronti dell'immigrazione e con il più **ampio divario** fra la percezione e la reale presenza di persone straniere o rifugiate; ha adottato solo parzialmente (e implementato in modo molto limitato) il quadro generale Ue per il contrasto ad afrofobia e linguaggio afrofobico; e raccoglie dati in modo **poco sistematico e trasversale**.

Il dibattito pubblico è inquinato da **stereotipi**, stigmatizzazione e messaggi anti-migranti (in particolar modo nei confronti di persone afrodiscendenti), spesso connessi a una scarsa conoscenza dell'Africa e al diffondersi di informazioni distorte e vere e proprie **fake news** tramite media, social e dalla politica.

Il **progetto CHAMPS** intende prevenire e contrastare l'afrofobia e i discorsi d'odio anti-migranti rafforzando le competenze e la capacità di azione di un gruppo di **associazioni, operatori/trici, community leaders e moltiplicatori/trici** (CHAMPS) in settori chiave della società: media, scuola, sanità, volontariato, arte e cultura.

Nell'ambito delle attività del progetto, le persone afrodiscendenti e le loro organizzazioni sono state formate e sostenute per svolgere un ruolo attivo nell'**analizzare** e **decostruire** gli atteggiamenti e i linguaggi razzisti e nel **promuovere** una nuova attenzione e capacità di reazione di fronte ad atteggiamenti discriminatori in alcuni spazi chiave della nostra società.

Il progetto è coordinato da **Amref Health Africa** in partenariato con **CSVnet, Divercity, Le Réseau, Osservatorio di Pavia, Razzismo Brutta Storia**; in collaborazione con **Arising Africans, Carta di Roma, CSVMarche**; e con un finanziamento dell'Unione europea (**Programma Equality and Citizenship Program 2014 - 2020**).

